

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**A colloquio col segretario del Pci  
sull'attualità e sulla prospettiva**

## Natta: dobbiamo costruire una nuova fase della nostra politica

**Significato istituzionale e politico dell'elezione di Cossiga  
L'esperienza di governo del Psi - I rapporti con la Dc - Le  
Giunte e le riforme - Come affrontare una realtà in larga misura  
nuova - Alleanze sociali e alleanze politiche per l'alternativa**

«Non si tratta, come qualcuno ci chiede, di ricominciare da capo, ma di affrontare una realtà in larga misura nuova con grande apertura mentale e slancio innovativo. In una parola, si tratta di costruire una nuova fase della nostra politica». È questa l'affermazione-chiave di un ampio dialogo che il segretario del Pci, Natta, ha sostenuto col nostro direttore, nel quale sono analizzati i temi dell'attualità politica e gli aspetti di più vasta portata del dibattito tra i comunisti dopo il 12 maggio, il referendum e l'elezione di Cossiga. Natta e Macaluso confrontano le loro valutazioni, in particolare, sui riflessi politici della vicenda presidenziale (ha introdotto un elemento distensivo ma la situazione resta quella di un sistema politico

bloccato), sul carattere della nostra opposizione, sui rapporti a sinistra («su che cosa deve riflettere il Psi?», sulla questione delle giunte, sulle riforme istituzionali. Nella seconda parte del colloquio prendono spunto i problemi della strategia del Pci, l'analisi della nuova fase economico-sociale e politica in Italia e nel mondo capitalistico («Perché siamo stati posti in difficoltà e abbiamo esitato di fronte ai grandi processi di trasformazione e all'offensiva conservatrice?», la visione delle alleanze sociali e politiche nella lotta per l'alternativa democratica, il rapporto tra lo sviluppo della politica del partito e il suo rinnovamento democratico interno).

A PAG. 3 IL RESOCONTO DEL DIALOGO  
CURATO DA ENZO ROGGI



ROMA — Sandro Pertini lascia il Quirinale

**Alle 11,30 di ieri l'atto delle dimissioni**

## Pertini ha lasciato il Quirinale, concluso un grande settennato

**Cossiga ha assunto la supplenza in attesa del giuramento mercoledì prossimo - L'omaggio del governo al presidente uscente - I progetti del nuovo senatore a vita**

ROMA — Sandro Pertini si è dimesso ieri mattina «perché — come ha scritto lasciando il Quirinale con dieci giorni di anticipo sulla scadenza del suo mandato — il nuovo presidente possa al più presto entrare nella plenitudine dei suoi poteri». Ciò che avverrà mercoledì pomeriggio (il decreto di convocazione del parlamento in seduta comune è stato firmato da Nilde Iotti appena la decisione di Pertini è stata formalizzata) quando Francesco Cossiga presterà il giuramento a Montecitorio. Intanto sarà lo stesso Cossiga, in quanto presi-

dente del Senato, ad esercitare la supplenza nelle funzioni di capo dello Stato da Palazzo Giustiniani dove si è insediato nella tarda mattinata di ieri, al ritorno dal viaggio in Sardegna. È la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che un capo dello Stato lascia anticipatamente il Quirinale dopo l'elezione del suo successore. Più volte anzi era accaduto che per più giorni (addirittura tredici nel caso di Einaudi e Gronchi) vi fossero contemporaneamente un presidente uscente ma ancora nella plenitudine dei poteri ed

un altro eletto ma non ancora in carica. D'altra parte non è la prima volta che il presidente del Senato viene chiamato ad esercitare la supplenza nello svolgimento di capo dello Stato (Merzagora sostituì Segni, Fanfani gestì la fase successiva alle dimissioni di Leone), ma non si era mai verificato che un presidente del Senato fosse chiamato alla presidenza della Repubblica ed assumesse così, sia

Giorgio Frasca Polara  
(Segue in penultima)

**Esito senza precedenti al termine di una giornata tesa e confusa**

## Si è spaccato il vertice di Milano Sette contro tre su un progetto minimo di Unione europea

**È stato deciso di convocare una conferenza intergovernativa che studierà «un trattato su una comune politica estera e di sicurezza» e «modifiche al trattato Cee» esistente - A favore i paesi fondatori e Irlanda, contro Gran Bretagna, Grecia e Danimarca**



MILANO — Una spaccatura clamorosa, senza precedenti. Da un lato i sei paesi fondatori della Cee più l'Irlanda; dall'altro britannici, danesi e greci. Alla fine della mattinata di ieri il vertice di Milano è naufragato su un disastro politico. Per tutto il pomeriggio e la serata i capi di Stato e di governo dei Dieci — più lo spagnolo Gonzalez e il portoghese Soares il cui battesimo, sia pure da «osservatori» non è stato certo tra i più felici — sono rimasti

chiusi in una sala del Castello Sforzesco nel tentativo di recuperare un'unità che non c'è più. È stata una discussione difficile e molto tesa, e non ha portato a nulla. Alle 19 il portavoce di Craxi è sceso in sala stampa e ha dato notizia dell'esito del confronto: il vertice ha adottato la decisione di convocare una conferenza intergovernativa.

Paolo Soldini

(Segue in penultima)

## Migliaia alla manifestazione

MILANO — Neppure gli ottimisti si potevano attendere tanta gente, al corteo e in piazza del Duomo. L'Europa unita non sarà forse meno lontana, ma l'idea percorre insistentemente e con convinzione la testa di tante persone. Che non sono poi dirigenti politici, ma lavoratori come tanti, impiegati, giovani, contadini, vecchi e batta-

glieri partigiani. Proprio loro forse i più battaglieri, che non temevano di cantare a squarciagola, approssimandosi al Duomo, «Bella ciao».

Oreste Pivetta

(Segue in penultima)

NELLA FOTO: Un'immagine della manifestazione in piazza del Duomo

## Sulla Firenze-Roma «rapido» contro furgone: attentato?

**Nessun ferito - Traffico paralizzato per ore - L'urto presso Pontassieve, alle 23.35**

FIRENZE — Quasi certamente un attentato: un vecchio furgone abbandonato sui binari della Firenze-Roma, all'altezza del passaggio a livello in località Le Selci, nei pressi dell'abitato di Pontassieve, il rapido 918, Roma-Firenze, che vi finisce addosso mentre marcia alla velocità di 90-95 chilometri. Fortuna vuole che la motrice colpisce il furgoncino di lato e lo scaglia sul binario accanto, attenuando la violenza e le conseguenze dello scontro. Ciò spiega perché il convoglio ha riportato lievi danni e perché né i due macchinisti né i passeggeri hanno lamentato — almeno al momento in cui scriviamo — ferite. Il traffico è rimasto naturalmente, interrotto per alcune ore, mentre assieme ai lavori di ripristino della linea, polizia ferroviaria, carabinieri e agenti della Digos di Firenze iniziavano gli accertamenti. È stato stabilito quasi subito che l'automezzo lasciato sui binari

era un 1100-T, di vecchio tipo. Che vi fosse stato lasciato deliberatamente è apparso certo ben presto, anche se all'inizio l'ipotesi di un'azione teppistica né quella di un vero e proprio attentato. Il treno era in ritardo di alcuni minuti, sembra otto, in quanto era atteso a Firenze per le 23.37. Il traffico è rimasto bloccato su entrambi i binari per molte ore, per consentire — a tarda notte — gli accertamenti sul furgoncino da parte del personale della Digos. L'opera di rimozione è stata svolta direttamente dalle Ferrovie dello Stato con uno speciale carro-gro, anche se sul luogo dell'incidente si erano recati i vigili del fuoco.

Man mano l'ipotesi di un sabotaggio ha preso sempre più consistenza, poiché non si è trovata traccia di guasti che avrebbero potuto bloccare il furgone sui binari: al 116 dell'Acì non è pervenuta, del resto, nessuna richiesta di soccorso.

## Prima annunciato e poi smentito il trasferimento dei 39 ostaggi in Siria

**Dovrebbero arrivare a Damasco oggi - Nabih Berri ha chiesto in extremis garanzie contro una possibile rappresaglia americana**

Finale a sorpresa e con supplemento di emozione per gli ostaggi americani di Beirut: ieri mattina, sia nella capitale libanese che a Damasco, era stata annunciata la loro liberazione e il loro trasferimento in Siria, da dove in giornata avrebbero proseguito via aerea per Francoforte (erano state addirittura prenotate per tre ore 40 stanze all'hotel Sheraton di Damasco) e invece nel primo pomeriggio, quando si dava per certo che avessero già passato il confine su un autobus scortato dalla Croce rossa e da soldati siriani, si è appreso che gli ostaggi erano ancora a Beirut. Il trasferimento in Siria è stato ritardato — e potrebbe avvenire oggi — perché Amal ha chiesto la garanzia che non ci siano

rappresaglie americane, dopo il ritorno del 39 in patria. Il leader scita Berri doveva tenere una conferenza stampa ieri alle 15; dapprima rinviata di due ore, la conferenza è stata poi annullata e un portavoce ha detto che quando ci sarà qualcosa di nuovo verrà annunciato. Delusione ed emozione in America, dove peraltro si nutre fiducia nel presidente siriano Assad: il suo impegno in prima persona appare infatti la garanzia che l'intesa raggiunta per la liberazione degli ostaggi non venga rimessa in discussione dai dirigenti di Amal.

CORRISPONDENZA DA NEW YORK  
DI ANIELLO COPPOLA  
E SERVIZIO DI GIANCARLO LANUZZI A PAG. 9

**Dopo il voto della Camera dei rappresentanti americana**

## Allarme a Managua. Ortega denuncia le manovre aggressive di Washington

**Il discorso del presidente nella capitale presidiata dall'esercito - La marcia commemorativa della «Ritirata» trasformata in mobilitazione generale contro gli Stati Uniti**

Dal nostro inviato  
MANAGUA — «Chi è il nostro nemico — chiede Daniel Ortega — forse il popolo degli Stati Uniti?». Un «no» corale sale dall'enorme spazzo erboso riccolmo di gente e di bandiere, sul quale teneramente si spengono gli ultimi bagliori di un tramonto stupendo. No, dice Ortega, non il popolo degli Stati Uniti ma il suo governo è il nostro nemico. Il popolo nord americano è nostro fratello, tutti i popoli sono nostri fratelli... Sono da poco passate le sette quando Ortega comincia il suo discorso. Dice che il governo degli Usa «cappaglia oggi il terrorismo nel mondo, ed elenca puntigliosamente tutte le tappe della sua escalation: dalle mine nei porti ai finanziamenti per chi uccide i figli del popolo del Nicaragua», fino all'ultima decisione del Con-

gresso. Un «divieto» ad usare truppe contro il Nicaragua contraddetto e capovolto dalla elencazione di una serie di «eccezioni» che, di fatto, danno al presidente «licenza di invasione». Basta un pretesto, un incidente, una provocazione, qualunque cosa... Il Nicaragua della rivoluzione sandinista vive le sue ore più difficili e tesse. L'onbra cupa della guerra — una guerra che ci impedisce dall'esterno, dice Ortega — grava ogni ora di più sul paese. Da lunedì è scattato lo «stato di allerta», e per le strade di Managua, in tutti i punti considerati «chiave» — davanti al palazzo di governo — intorno all'aeroporto, lungo le vie di accesso alla città — sono comparsi mezzi blindati mimetizzati con trachee, in assetto di combattimento. Una operazione analogata a quella del novembre

scorso, all'epoca della crisi del Mlg. Solo meno spettacolare e più operativa, concreta. Perché più concreta è la minaccia di invasione. Oggi i bambini non giocano più attorno ai carri armati... Ed anche il «replegue» è diventato un momento di mobilitazione segnato dalla prospettiva di un imminente intervento diretto degli Usa. Tutti al «replegue» dicono da giorni i cartelli davanti ai luoghi di lavoro, per le strade, nei negozi, negli uffici pubblici. Tutti al «replegue», cioè tutti alla ritirata, per far vedere con che forza dovrà scontrarsi chi decidesse di invadere questo paese. E, certo, una simile parola d'ordine potrebbe apparire, a chi non conosce la storia recente del Nicaragua, quanto meno inusitata contraddizione con i propri fini. Ma la «ritirata» in questione è quella

che, il 27 giugno del 1979, operarono i ribelli sandinisti impegnati nella battaglia di Managua. «Un passo indietro — ricorda Ortega — per prendere maggior slancio, una mossa geniale che beffò gli uomini di Somoza convinti di poter accerchiare e distruggere, dentro la città, i nemici: rimasti quasi senza munizioni. Una lunga marcia notturna da Managua a Masaya dei 1500 combattenti e dei 6000 civili che avevano deciso di unire le proprie sorti a quelle della rivoluzione. Meno di un mese dopo i sandinisti sarebbero tornati nella capitale per spazzare via definitivamente la dittatura di Somoza».

Ogni anno, da quel 27 giugno  
Massimo Cavellini  
(Segue in penultima)

**Nell'interno**

## Maxirequisitoria sulla mafia ogni copia costa 120 milioni

Sarà presentata domani mattina a Palermo, nel corso di una conferenza stampa, la requisitoria del grande processo alla mafia. È polemica intorno tra i legali per l'alto costo di «diritti» e spese di fotocopiatura: ogni imputato dovrebbe infatti spendere, per le 400 mila pagine della maxinchiesta, circa 120 milioni di lire. A PAG. 8

## Casa, domani scade la proroga Cinquecentomila sfrattati?

Da domani scade la proroga degli sfratti per le zone ad alta intensità abitativa. Un provvedimento che rischia di far realizzare i cinquecentomila procedimenti giudiziari già avviati e non ancora eseguiti. Un problema che riguarda due milioni e mezzo di persone. Le proposte formulate dal Sunia. A PAG. 8

## Pellegrinaggio a Medjugorje a vedere il Sole e la Madonna

Viaggio del nostro inviato a Medjugorje in Jugoslavia nel quarto anniversario delle prime apparizioni della Madonna. Un anniversario che cade tra tante polemiche sulla credibilità di queste apparizioni. Non ultima la diffida a pellegrinaggi ufficiali fatta dal presidente della conferenza episcopale. A PAG. 7

## Martedì il Soviet Supremo sceglierà il Capo dello Stato

È prevista per martedì la riunione nella quale il Soviet Supremo designerà il presidente del Presidium, in pratica il capo dello Stato. Favorito Gorbaciov, ma non esclusa una soluzione Gromiko. Intanto si discute a proposito di un recente (e polemico) articolo della «Pravda» e su un misurato intervento pubblico di Ligaciov. A PAG. 8

## Proponiamo l'Unità a 1000 lire la domenica

I nostri lettori troveranno a pagina 14 un ampio rendiconto della situazione dell'Unità. Il Consiglio d'amministrazione fornisce tutti i dati che ci consentono di vedere quale è stato il cammino che abbiamo fatto in questi difficili tre anni. E vediamo che lo sforzo editoriale dei nostri lettori, sottoscrittori e diffusori ha conseguito gli obiettivi essenziali che ci si erano prefissati non solo di resistere ma di rilanciare il giornale. A questo sforzo ha contribuito anche la redazione.

Questo è il terzo anno in cui verificammo un incremento delle vendite nelle edicole. È un segnale importante. Un successo grande è stato il libro su Beringuer, che premia l'impegno professionale della redazione. Tuttavia vogliamo dire subito che sarebbe un grave errore pensare che ormai il più è fatto e ci resta il meno, che è poco. No. La situazione resta grave. L'indebitamento degli anni scorsi continua a pesare sui nostri conti; la riduzione dei costi ottenuta è rilevante ma non sufficiente; la riorganizzazione della macchina aziendale non è assolutamente adeguata per consentire maggiore produttività e più entrate; la fattura del giornale, come dicevamo, ci ha premiati, ma è ancora al di sotto delle esigenze del pubblico che vogliamo conquistare e di quelle dei nostri lettori che vogliamo consolidare.

D'altro canto, in questi mesi difficili per lo svolgimento

della battaglia politica, abbiamo misurato cosa significa avere un giornale come l'Unità. Nello scontro referendario questo è stato il solo grande giornale nazionale che ha combattuto sul fronte del «sì». Ecco perché vogliamo riprendere il discorso sul giornale sui problemi ancora aperti e sui suoi contenuti.

Vogliamo andare avanti. Le feste dell'Unità saranno una grande occasione per discutere. Ma occorre riprendere con lena il lavoro per la diffusione del giornale e per la sottoscrizione.

I lettori ricorderanno che il Consiglio di amministrazione e la V Commissione del Cc avevano previsto per il 1985 — per coprire le perdite di bilancio — anche la vendita di tre numeri a 5 mila lire. Diciamo «anche», in quanto la somma andava considerata aggiuntiva a quella della sottoscrizione. Quest'anno, infatti, abbiamo ricevuto un colpo dagli scioperi dei tipografi e dei giornalisti per il rinnovo dei

contratti nazionali. Il buco non sarebbe emblema senza un nostro particolare impegno.

Ebbene, come vedrete, il Consiglio di amministrazione ritiene che non sia giusto e produttivo fare altre diffusioni a 5 mila lire. Ritiene invece necessario che la domenica l'Unità a 1000 lire, non solo in Emilia Romagna e in Lombardia, dove già avviene, in tutto il territorio nazionale.

Cercheremo di fare un giornale migliore. Faremo di tutto per dare un prodotto più ricco. Tuttavia sappiamo che ciò che chiediamo è un contributo doveroso e definitivo dal tunnel.

Sappiamo di chiedere molto ai lavoratori, ai casalinghi, ai pensionati. Ma è uno sforzo necessario. Chiediamo comprensione a chi già ci ha tanto aiutato. La battaglia è comune. Comune deve essere anche la corresponsabilità, ed in proposito ci sono le nostre proposte per la cooperativa di cui discuteremo ancora.

Il momento politico che attraversiamo è difficile e complesso e richiede tutto il nostro impegno per andare avanti. Discuteremo di questo anche nel giornale e nel giornale. Eserciziale sarà avere idee, coraggio politico, determinazione e costruire i mezzi per farli prevalere. L'Unità è tutto questo e, proprio in questa situazione, dobbiamo operare per farla più solida e più diffusa.

l'Unità

**Dialogo sui punti caldi del confronto politico  
e sui problemi della prospettiva e del partito**

**Caro Natta,  
che cosa c'è  
da innovare?**



ROMA — Il segretario del Pci Alessandro Natta insieme al nostro direttore Emanuele Macaluso

**MACALUSO** — Sul significato e valore del modo come si è giunti all'elezione di Cossiga è già stato detto l'essenziale. Ma restano contrastanti interpretazioni politiche. Ad esempio c'è chi mette l'accento sul successo della Dc e chi sul «rientro in giuoco» del Pci, chi sottolinea l'insoddisfazione socialista e chi il consolidamento ulteriore del pentapartito. Al di là dell'aspetto istituzionale, quale bilancio trarre da questa vicenda?

**NATTA** — Noi ci eravamo posti l'obiettivo che l'elezione del presidente della Repubblica avvenisse col concorso del più ampio schieramento costituzionale. E non per riservarci un posto nel «giuoco», bensì per affermare una concezione della convivenza democratica che ha alla propria base un patto unitario. Abbiamo perciò parlato di una «Repubblica ri-

Alla Dc abbiamo detto che ci attendevamo non già un generico riconoscimento della nostra legittimità come forza di opposizione, ma il rispetto delle condizioni reali per cui un'opposizione democratica possa effettivamente aspirare a diventare forza di governo.

D'altro canto, anche dopo questo importante episodio, la situazione resta quella di un sistema politico bloccato, privo di reale stabilità politica poiché la coalizione vive in uno stato di costrizione, come si desume proprio dalle parole di Martelli. E non solo costrizione, ma distorsione e perfino destabilizzazione. Di questo occorre liberarsi. Pci e Dc sono state storicamente e sono oggi, politicamente, forze alternative ma questo non può diventare motivo e alibi di un blocco, sia perché in momenti decisivi per la nazione hanno saputo trovare una collaborazione, sia perché non si può mettere

**«L'elezione di Cossiga — in cui certo ha pesato la convergenza di metodo della Dc anche col Pci — non è stata un atto contro il Psi. Quel metodo infatti poteva portare anche a eleggere un non dc. Se ciò non è accaduto è perché le forze socialiste e laiche non hanno perseguito soluzioni alternative nell'ambito dello stesso metodo»**

chiamata ai suoi principi. Il metodo seguito non è solo un fatto procedurale, ma il recupero della visione strategica dell'unità democratica della nazione, che noi abbiamo sempre sostenuto.

**MACALUSO** — Ma questo ritorno a una visione originaria dell'unità democratica della nazione è pur sempre frutto di una scelta politica a cui si contrapponeva un'altra scelta politica tendente a rompere quell'unità e a fermare una soluzione «governativa». E noto che il Psi e parte della Dc puntavano su questa seconda scelta.

oggi in ombra l'esigenza di convergenze e intese sui grandi problemi della nazione e della democrazia. Su che cosa deve riflettere il Psi? Noi non abbiamo contestato la sua aspirazione ad espandere consenso e potere, ad aggregare un'area. Semmai costatiamo che non c'è riuscito neppure con due anni di presidenza del Consiglio, così come non è riuscito a modificare significativamente i rapporti di forza nella sinistra. C'è invece una certa ripresa della Dc (ma io non enfatizzerei questa circostanza per non compiere, rovesciato, lo stesso errore di chi — non noi — due anni fa dette alla Dc per spacciata). Comunque il risultato di «sfondamento» del Psi non c'è stato. E, più grave ancora, che non c'è stato, non c'è un visibile segno socialista, cioè di sinistra, nella politica del governo.

**NATTA** — Insisto. La scelta, e le motivazioni datene, di quel metodo hanno rilievo in quanto richiamano ai principi e ai valori costitutivi della Repubblica. Ciò era in sostanza accaduto anche per l'elezione di Pertini. Ma è importante questa recupero dopo tante incertezze e scontri degli ultimi anni.

**MACALUSO** — L'aver danneggiato l'idea di un'alternativa non si è risolto solo contro il Pci ma anche contro una prospettiva di sblocco in senso progressista del sistema politico e dunque contro gli interessi strategici dello stesso Psi. Voglio dire che il Psi, rompendo a sinistra, nei fatti, non ha né una politica di ricambio (per dirla con Martelli) né costruisce una prospettiva diversa per la sinistra. Tuttavia il problema della nostra alternativa di governo, con il Psi che ribadisce le sue scelte di questi anni, si ripropone.

**MACALUSO** — Ma c'è anche un'altra lettura di questa vicenda. Il Psi ha vissuto questo incontro della Dc anche col Pci come qualcosa che lede il suo potere contrattuale. Martelli ha subito ammonito la Dc ricordando che il Psi ha anche una politica di riserva, mentre non ce l'hanno né la Dc né il Pci poiché questi ultimi non possono allearsi. Ciò corrisponde ad un diritto di veto del Psi sulla sorte delle maggioranze e perfino delle legislature. Così ci accostiamo a un aspetto attinente alla nostra prospettiva. Il Psi sembra rifiutarsi di prendere atto che la sua politica di rottura a sinistra ha avvantaggiato la Dc (e questo anche nel caso della presidenza). Stando così le cose, come ci possiamo muovere noi per risolvere la questione, che tu stesso hai posto dopo il 12 maggio, quando hai parlato di non credibilità della nostra proposta di alternativa democratica?

**NATTA** — Naturalmente il problema non è solo nella politica del Psi, anche se non deve sfuggire che il conflitto a sinistra non è stato uno scontro meschino ma un contrasto di linee e di prospettive dal 1980 in poi. Noi avremo compiuto i nostri errori, specie in una fase precedente, ma è un dato che il Psi ha fatto la scelta di una strada diversa e ha ritenuto di perseguirla caricando la diversa collocazione parlamentare dei due partiti di motivi ideologici e anche di elementi di discriminazione. Questo non ha giovato a nessuno dei due partiti. A questo punto diventano importanti i fatti che possono accadere in questa fase, e cioè: 1) gli esiti della verifica di governo (modifica di indirizzi e contenuti programmatici, una dialettica più limpida tra i partiti di maggioranza e il Pci); 2) il modo come saranno risolti i problemi di quel complesso sommatorio di tanti rami del potere reale: dalle amministrazioni locali ai centri dell'economia pubblica, dalle banche all'informazione, e così via.

**NATTA** — L'elezione di Cossiga — in cui certo ha pesato la convergenza di metodo della Dc anche col Pci — non è stata un atto contro il Psi. Quel metodo infatti poteva portare anche ad altre soluzioni, a eleggere un non democristiano. Se ciò non è accaduto è perché le forze socialiste e laiche non hanno concepito e tentato soluzioni alternative nell'ambito dello stesso metodo. Sotto il profilo politico l'elezione di Cossiga ha introdotto un elemento distensivo nei rapporti politici. Ma sia chiaro: un miglioramento, una maggior correttezza dei rapporti politici non possono essere intesi come un'attenuazione del confronto e della lotta politica. Tutto dipende dalla sostanza: non ci si potrebbe attendere minor rigore da parte nostra di fronte a atti di sfida come quello del febbraio 1984.

**MACALUSO** — Insomma, tu dici che il problema centrale nostro resta quello del rapporto a sinistra e col Psi, e lo affidi ad un processo di avvicinamento fondato sulle cose da fare,

anche se diversa è la collocazione dei due partiti. Intanto mi pare che sia di particolare rilievo il tema delle Giunte.

**MACALUSO** — L'aver danneggiato l'idea di un'alternativa non si è risolto solo contro il Pci ma anche contro una prospettiva di sblocco in senso progressista del sistema politico e dunque contro gli interessi strategici dello stesso Psi. Voglio dire che il Psi, rompendo a sinistra, nei fatti, non ha né una politica di ricambio (per dirla con Martelli) né costruisce una prospettiva diversa per la sinistra. Tuttavia il problema della nostra alternativa di governo, con il Psi che ribadisce le sue scelte di questi anni, si ripropone.

re le spalle a collaborazioni che hanno una storia e una rispondenza agli orientamenti della gente, sol perché il Pci ha una forza prevalente; e considero preoccupante il rovesciamento di alleanze di sinistra laddove esse mantengono una maggioranza. È impossibile non considerare questi come banchi di prova prioritari per la ripresa del dialogo a sinistra.

**MACALUSO** — È riapparso nettamente la tendenza a indicare come terreno di dialogo a sinistra quello delle riforme istituzionali. C'è chi lo indica come precondizione di qualsiasi prospettiva di ricambio,

quasi che il tema politico dell'alleanza a sinistra possa essere aggirato con meccanismi istituzionali favorevoli.

**NATTA** — Bisogna sviluppare il confronto anche su questo terreno proprio recuperando il metodo della correttezza e pari dignità delle forze costituzionali. Ma non per trattare piccoli o non piccoli espedienti, e neppure pretendendo di tenere aperto il tavolo istituzionale mentre sul piano politico si assistono fenomeni che vanno in direzione opposta alla limpidezza delle regole democratiche. E bisogna smetterla con la pura agitazione. Si lancia-

no con troppa leggerezza allusioni stravolgenti come quelle contro il sistema proporzionale o a favore del presidenzialismo. Bisogna essere seri: sulla base dei principi indiscutibili di una democrazia rappresentativa parlamentare si vada al rinnovamento e alla razionalizzazione. Non si possono fare riforme istituzionali su misura di una leadership del momento. Sia chiaro: il cambiamento delle regole del gioco si può fare solo col consenso delle forze costituenti della Repubblica. Se è difficile eleggere un presidente senza il Pci, è tanto più difficile fare riforme istituzionali senza il Pci.

**Analisi e proposta programmatica:  
necessario un forte aggiornamento**

**MACALUSO** — Abbiamo parlato finora degli aspetti politici più ravvicinati. Ma le elezioni e tutta la vicenda politica dell'ultimo periodo chiamano in causa questioni ancor più di fondo. Abbiamo letto alcune grossolanità del tipo «non avete un programma», «siete vecchi», «non avete un collegamento con la società». Cose che dice anche qualche compagno. Come se il Pci fosse una associazione di archeologi che tuttava raccoglie il 30% dei voti e per gran parte nelle zone più avanzate. E spesso coloro i quali danno oggi questa immagine del Pci sono gli stessi che lo scorso anno, dopo il successo elettorale, videro nella nostra politica virtù straordinarie che lo non riusciva a vedere. Sembra quasi che in un solo anno, in questo paese, tutto sia cambiato senza che ce ne accorgessimo. Ma lasciamo stare queste esagitazioni che del resto si sono manifestate sempre in ogni momento difficile. Non c'è dubbio però che un problema

emerge e voglio porlo in modo netto. Noi abbiamo elaborato una concezione della lotta per il socialismo come un processo di trasformazione democratica di strutture economiche e di rapporti politici, gradualistico e con l'introduzione di elementi di socialismo. Un punto essenziale di questi elementi, lo ricordava Togliatti nel '64, è la programmazione democratica. Ma in realtà noi stiamo vivendo una fase — e non solo in Italia — caratterizzata piuttosto da una ripresa di elementi brutali di capitalismo, non solo nelle strutture economiche ma anche nel campo politico-ideale con un ritorno massiccio a ideologie privatistiche e con una caduta di ideali di solidarietà e di giustizia. Parlare oggi di programmazione è quasi come parlare dell'anno 1000. Questa è forse la ragione principale delle nostre difficoltà. La questione che pongo è se non sia giunto il tempo di un forte aggiornamento dell'analisi delle tendenze del capitalismo negli anni 80

per adeguare la piattaforma politico-programmatica, per individuare i termini nuovi di una coniugazione dello sviluppo con la giustizia, e dunque il ruolo che a noi spetta; e che vi sia da confermare e da innovare nella indicazione dei nostri referenti sociali, nel sistema di alleanze non solo sociali ma anche politiche. In sostanza, se sia matura l'esigenza di una riflessione più generale che investa il partito e anche forze esterne.

**NATTA** — Questo è esattamente il complesso di problemi fondamentali su cui abbiamo avviato il dibattito, su cui torneremo nel prossimo Comitato centrale e su cui impareremo il partito. Mi sembra che occorre assumere non solo ciò che è accaduto nel nostro Paese ma quanto caratterizza l'intero mondo capitalistico sviluppato. Siamo in presenza di tendenze e risultati non univoci. Negli anni 80 abbiamo avuto in Europa un alternarsi di arretramenti e di affermazioni di forze di

sinistra e progressiste. È senza dubbio vero che il segno prevalente è quello di una ripresa di forze conservatrici che hanno risposto alla crisi con un'offensiva non solo economico-sociale ma ideologica e culturale. Tuttavia bisogna dare una valutazione attenta: non ovunque simile politica ha avuto successo e anche laddove lo ha avuto (penso agli Stati Uniti) ha conosciuto contraccolpi gravi, come la crescita dei fenomeni di miseria e di emarginazione. Quando — è il caso dell'Inghilterra — la disoccupazione di massa diviene strumento di politica economica, il prezzo è pesante. Quando si vede che uno dei volani della ripresa americana è costituito dal massiccio intervento dello Stato con progetti economico-militari tanto da configurare una militarizzazione organica dello sviluppo economico e tecnologico, allora sorgono interrogativi inquietanti che vanno al di là degli stessi

effetti sociali.

**MACALUSO** — E dunque consideri semplicistico chiederci: ma voi volete governare il sistema o volete fuoriuscirne?

**NATTA** — A questo interrogativo secco noi abbiamo risposto con tutta la nostra elaborazione sul socialismo, come affermazione piena della democrazia politica e come un processo graduale, fondato sul consenso di riforme corrispondenti ad esigenze oggettive e a valori ideali. Quel che non ci si può chiedere è di accettare la fatalità dell'esistente perché per stare al concreto presente — ciò significherebbe arrendersi di fronte a fenomeni come la disoccupazione di massa, l'abbandono delle parti deboli della società, l'affidamento del progresso tecnico-scientifico alla spinta militare e così via. Altro ci dobbiamo chiedere. Perché

slancio innovativo. In una parola si tratta di costruire una nuova fase della nostra politica. Non vedo in giro (e non solo in Italia) qualcuno che abbia delle soluzioni rispetto alle quali si possa dire: bene, questo è il nostro modello. Dobbiamo mantenere salde le nostre radici, che sono nei lavoratori, poiché non c'è politica di alleanze che possa farsi senza una solida base propria. Ciò non vuol dire che siamo il partito dei soli operai, non lo siamo mai stati dal 1944. E la stessa battaglia del referendum l'ha dimostrato. Il lavoro dipendente è parte fondamentale di uno schieramento alternativo, ma ovviamente non è sufficiente in una società sviluppata. Il punto fondamentale delle alleanze sociali è l'intesa tra il lavoro dipendente e il lavoro autonomo, ma voglio chiaramente dire che il problema non è tutto qui, in una visione sociologica dello schieramento. In

**Intervista a  
«Panorama»  
Martelli  
ora dice:  
«Senza il  
Pci è  
impen-  
sabile...»**

Gian Carlo Pajetta parla di Cossiga, di Pertini, dei rapporti politici, dei problemi della sinistra

**«Stiamo vivendo una fase — e non solo in Italia — caratterizzata da una ripresa di elementi brutali di capitalismo nelle strutture economiche e anche nel campo politico-ideale. Parlare oggi di programmazione è quasi come parlare dell'anno 1000. Questa è forse la ragione principale delle nostre difficoltà attuali»**

siamo stati posti in difficoltà e abbiamo esitato di fronte ai grandi processi di trasformazione, all'attacco alle conquiste sociali che erano patrimonio non solo della sinistra? E mi riferisco non solo a noi, comunisti, ma all'insieme delle forze progressiste in Europa e infatti vedo in Germania, in Svezia, in Francia la sinistra alle prese con una riflessione nuova: non basta porsi il problema della distribuzione del reddito, non basta affidarsi agli slogan della «modernizzazione», bisogna andare ai temi della struttura, del meccanismo di accumulazione, e superarle. E la tesi secondo cui non c'è nulla da superare ma solo da difendere questa o quella conquista. E nel misurarsi con la novità bisogna avere una visione attenta dei processi storici: si è dimostrata fallace l'idea, che s'è diffusa negli anni 60, secondo cui è assicurato un progresso ininterrotto e si tratterebbe solo di decidere se integrarsi in esso o contrapporsi; è pertinente più che mai l'affermazione di Berlinguer secondo cui certi processi si possono risolvere non in una vittoria degli uni sugli altri ma in una sconfitta di tutti, in un decadimento strisciante o catastrofico, in una caduta di civiltà. Il tema dunque è quello del governo riformatore di questa fase storica, il quale inverte i principi di progresso, razionalità, solidarietà e giustizia. Beninteso, questi problemi non sono riducibili a dimensione nazionale (ecco un altro punto qualificante della nostra elaborazione) ma importa soluzioni e convergenze sovranazionali e per noi, ovviamente, anzitutto alleanza con le forze di progresso dell'Europa.

realtà nulla va trascurato non solo nella percezione di protagonisti sociali (i ceti emergenti, le nuove professionalità) ma dei campi più vasti — non meramente economico-sociali — in cui si esprimono bisogni e impulsi di progresso e di innovazione: i movimenti per la pace, per la liberazione della donna, l'ambientalismo, il volontariato solidaristico, e così via.

**MACALUSO** — Del resto è acquisito alla nostra cultura il rifiuto del limite economicistico ed è sempre stato grande lo sforzo di collegare un saldo blocco sociale ad un sistema vasto di interlocutori politici. E mai abbiamo considerato immutabili i confini delle alleanze sia sociali che politiche. Essenziale è l'obiettivo che si persegue e per noi esso è stato sempre caratterizzato dal rapporto democrazia e progresso sociale.

**NATTA** — Ho visto tornare in campo alcune cose che si dissero su di noi quando uscimmo dalla maggioranza di solidarietà democratica. Si disse, e si ripeté, che noi privilegiavamo su tutto il nostro insediamento sociale. Io non nego che nel 1979 sorse in noi la preoccupazione di difendere il rapporto con la nostra base sociale fondamentale. In quella scelta vi fu senza dubbio un elemento di necessità che non era solo di preservare l'insediamento del partito ma di salvaguardare la forza come garante democratico. Riconosciuto questo, voglio dire che il nostro problema — né allora né oggi — non è risolvibile sul puro terreno dei rapporti sociali. Noi non abbiamo dubbi sul fatto che una politica di sviluppo, di progresso ha bisogno di un complesso di forze sociali e di rapporti politici. C'è un elemento profondo di verità in ciò che noi diciamo: che non bastano le forze tradizionali della sinistra e non solo perché la sinistra è oggi numericamente non maggioritaria ma perché il problema di uno sviluppo secondo quei connotati di eguaglianza, di giustizia, di trasformazione che sono imposti dalla crisi, non è risolvibile senza il concorso non solo di diversi strati sociali, ma di diverse tradizioni e correnti culturali e politiche.

**MACALUSO** — Ma il partito è pronto a intraprendere uno sviluppo a livello di queste novità? La sua cultura e i suoi strumenti sono idonei? Non è in discussione in qualche misura il suo modo di essere? Insomma voglio ricordare che i grandi momenti di innovazione politica coincidono con innovazioni nell'organizzazione del partito per adeguarlo ai mutamenti che sono intervenuti nella società che noi stessi abbiamo contribuito a determinare e per adeguarlo ai mutamenti che si verificano anche nella sfera politica.

**NATTA** — Sono convinto che bisogna affrontare questo sforzo con un dato di coscienza: noi siamo una forza grande e vitale per le idee, la funzione, il consenso, che è stata capace di affrontare con vigore momenti assai difficili. Questa non è una petizione d'orgoglio, è un dato di fatto. Per cui dico nettamente: non si tratta come qualcuno ci chiede, di ricominciare da capo, ma di affrontare una realtà in larga misura nuova con grande apertura mentale e

In quanto al partito, voglio ricordare che il «partito nuovo» non è cresciuto perché avevamo inventato determinate forme organizzative, ma perché avevamo inventato delle idee politiche. Credo perciò che le cose essenziali oggi siano la capacità di ancorare più a fondo nei problemi dell'economia e della società. E in relazione a questo sviluppo del nostro pensiero e della nostra politica che dovrà essere vista anche la nuova fase del rinnovamento democratico del partito.

**Enzo Roggi**

ROMA — Due cose sono urgenti in Italia: una riforma istituzionale ed un nuovo patto sociale che ripristini il metodo della «concertazione». Per fare l'una cosa e l'altra è indispensabile il contributo del Pci. Questa tesi la sostiene Claudio Martelli in un'intervista che appare domani su «Panorama». Il vice segretario del Psi, in questa sua breve riflessione sulla situazione politica attuale, ricorda diversi punti fermi della politica socialista degli ultimi mesi, e modifica in maniera sostanziosa anche alcune delle posizioni che egli stesso ha assunto, appena pochi giorni fa, in un'intervista a «Repubblica».

Martelli parte da un giudizio sui prossimi dodici mesi. Ci saranno due congressi importanti — dice — quello del Pci e quello socialista. Non mi pare — precisa — che in vista dell'appuntamento congressuale noi dobbiamo pensare a «rovesciare la nostra politica». «Almeno finora, non ci sono state novità tali da indurci a questo». E allora — afferma Martelli — bisogna semplicemente sviluppare quella politica, avviando una discussione strategica. Su quali temi? «Grande riforma e futuro del sindacato». Sul primo tema — dice Martelli — il cammino è lungo, e passa per una modifica del sistema elettorale, e dunque è «impensabile» percorrere senza il concorso del Pci. Per l'immediato bisogna pensare a tappe intermedie. Prima delle quali è quella di cambiare qualcosa nei rapporti tra governo e opposizione. E a questo proposito il vicesegretario socialista chiede a tutti uno sforzo creativo: e avanza una proposta: quella di istituire una sede nella quale il presidente del Consiglio consulti periodicamente i leader dell'opposizione sulle scelte fondamentali: politica estera, sicurezza, economia.

«Non per mercanteggiare — dice — ma per creare un clima di sciffirma anche quando si discute». Quanto ai problemi economici e sociali, Martelli dice che è necessario «gettare le basi di un patto sociale, inaugurando anche in Italia il metodo della concertazione. Tutto il contrario di quel decisionismo antioperaio del quale siamo accusati».

Sul problema del clima politico e dei rapporti tra i partiti, Pajetta risponde: «No, non mi pare. Di volta in volta c'è chi ricorda, magari dopo averlo dimenticato lui stesso in altre occasioni, che nella realtà questi due partiti esistono. E prima di decretarne il destino irreversibile o prima di tentare polemiche eccessive e perfino anatematizzanti, sarebbe bene ricordare che con i socialisti e con le forze popolari cattoliche bisogna farci i conti». Nella prima parte dell'intervista, Pajetta si sofferma sull'elezione del presidente della Repubblica. Averte barattato i «vostri voti»? «No, non siamo andati al mercato. Abbiamo chiesto che ci fosse un Presidente di tutti. Non avevate detto che avreste votato per Pertini? «Avremmo voluto che Pertini continuasse ad essere Presidente col voto di tutti i partiti che avevano contribuito alla sua prima elezione. Parlando con lo stesso Pertini gli dicemmo qual era la nostra opinione: ci sarebbe sembrato poco rispettoso adoperare strumentalmente il suo nome, fare del Presidente di tutti gli italiani una sorta di bandiera del Pci soltanto». E non c'erano altri nomi su cui fosse possibile una convergenza a sinistra? «Nessun partito, al di fuori del nostro, aveva avanzato candidatura. Infine sui rapporti col Pci: «Speriamo che il fatto di aver votato assieme, già al primo turno, consenta qualche maggior possibilità di riavvicinare un dialogo e di trarne conclusioni unitarie».

Il problema del clima politico e dei rapporti tra i partiti, Pajetta risponde: «No, non mi pare. Di volta in volta c'è chi ricorda, magari dopo averlo dimenticato lui stesso in altre occasioni, che nella realtà questi due partiti esistono. E prima di decretarne il destino irreversibile o prima di tentare polemiche eccessive e perfino anatematizzanti, sarebbe bene ricordare che con i socialisti e con le forze popolari cattoliche bisogna farci i conti». Nella prima parte dell'intervista, Pajetta si sofferma sull'elezione del presidente della Repubblica. Averte barattato i «vostri voti»? «No, non siamo andati al mercato. Abbiamo chiesto che ci fosse un Presidente di tutti. Non avevate detto che avreste votato per Pertini? «Avremmo voluto che Pertini continuasse ad essere Presidente col voto di tutti i partiti che avevano contribuito alla sua prima elezione. Parlando con lo stesso Pertini gli dicemmo qual era la nostra opinione: ci sarebbe sembrato poco rispettoso adoperare strumentalmente il suo nome, fare del Presidente di tutti gli italiani una sorta di bandiera del Pci soltanto». E non c'erano altri nomi su cui fosse possibile una convergenza a sinistra? «Nessun partito, al di fuori del nostro, aveva avanzato candidatura. Infine sui rapporti col Pci: «Speriamo che il fatto di aver votato assieme, già al primo turno, consenta qualche maggior possibilità di riavvicinare un dialogo e di trarne conclusioni unitarie».